

Roy Chen, *Anime*, Traduzione di Bianca Ambrosio e Shulim Vogelmann, Firenze, Giuntina 2022, pp. 334. Euro 19.

Destinatari delle due voci narranti del libro di Roy Chen siamo noi, “anime care” che veniamo continuamente chiamate in causa e interpellate sia dal protagonista Grisha, che ci racconta il suo viaggio durato quattrocento anni che dalla madre Marina; quest’ultima, che di nascosto legge le memorie del figlio, si inserisce nel racconto, pregandoci di interrompere la lettura e di non credere a quanto narrato.

L’autore ci trascina energicamente attraverso epoche e terre in cui l’anima di Grisha si reincarna continuamente, in contesti di vita ebraica ai quali veniamo connessi in quanto membri di una unica grande comunità; ci si può riconoscere in espressioni linguistiche, brani di preghiere, luoghi e profumi che non possono non essere entrati a far parte della eredità culturale o religiosa ebraica che direttamente o indirettamente abbiamo conosciuto.

Il viaggio inizia a Chorbitza, nella Confederazione polacco-lituana, all’inizio del XVII secolo per poi attraversare Venezia, Fes, Dachau e infine riportarci nella Giaffa dei nostri giorni, in un «edificio vecchio di sessant’anni che nessuno ha mai ristrutturato» dove Grisha e sua madre Marina alloggiano.

La storia di Ghetz è la prima che ci viene narrata; Ghetz e la sua sorellina minore Ghittel, sua anima gemella, sono i protagonisti di una disavventura, accaduta il giorno di Purim, che interromperà bruscamente la loro esistenza; essi, anime pure, senza nessuna colpa, sono vittime innocenti degli eventi e della negligenza di coloro che avrebbero dovuto proteggerli. Da quel momento in poi l’anima di Ghetz si reincarnerà, ogni cento anni, in Ghedalia, poi in Gimol ed infine nella pulce Gretchen, figure consapevoli, a eccezione di quest’ultima, del proprio stato di anima reincarnata, alla continua ricerca dell’anima gemella che in ogni epoca e luogo si illudono di aver ritrovato e, con essa, della pace.

L’atmosfera fiabesca dello *shtetl* cede la scena alla coloratissima Venezia del 1700, sullo sfondo della quale l’autore riporta discussioni ebraiche che fonderebbero la teoria della reincarnazione delle anime, passi biblici e talmudici oltre all’attività clandestina dello studio dello *Zohar* di un gruppo di giovani ebrei padovani guidati dal Ramchal (Moshè Chayim Luzzatto). La vivacità dell’ambiente culturale ebraico veneziano si evince anche dalla presenza di tipografie come quella di Meir, luogo in cui si stampa lo *Shulchan Arukh* (p. 134) e dove Gheyle sogna di stampare, un giorno, gli scritti di Immanuel Romano. Quest’ultima

insieme a Ghedalia, sua anima gemella, sono i protagonisti del secondo racconto.

Caratterizzata dai toni più primitivi e passionali è la descrizione della “tragedia marocchina” interamente ambientata in una dimora, nella *mellah* (quartiere ebraico) di Fes, in cui si palesa il terzo *ghilgùl neshamot* (lett: rotolamento delle anime); Gimol, la protagonista parla un arabo familiare in cui ogni aggettivo esprime, amore, trasporto e sapienza antica. Assistiamo increduli a una scena (p. 276) in cui la nostra anima disperata e addolorata si rivolge a Dio con una frase che rimanda al passo dell’Haggadà di Pesach che recita: «E poi, quando ho toccato il fondo, mi hai mandato un raggio di sole [...] Tu, di tua volontà, Tu e non un Serafino». L’autore, attraverso Gimol, si rivolge al Signore che fece uscire gli ebrei dall’Egitto, Egli e non altri (non un angelo); un coinvolgimento spirituale espresso dall’interazione di diversi linguaggi che non può non colpire il lettore.

Gli ambienti, i personaggi e i dialoghi che Roy Chen, nella fedele traduzione, ricca di humor, di Bianca Ambrosio e Shulim Vogelmann, mette in scena sono la sintesi delle sue componenti identitarie e familiari; traduttore e drammaturgo del Teatro *Gesher* di Giaffa, Roy dal lato paterno discende da una famiglia giunta in Israele da tempi remoti, in seguito all’espulsione dalla Spagna del 1492, mentre la famiglia materna è di origine marocchina. Conosce diverse lingue come l’inglese, il francese, l’italiano e soprattutto il russo, di cui nel corso degli anni è diventato traduttore.

L’ultimo passaggio della nostra anima vagante è tragico, caustico e surreale allo stesso tempo; l’autore immagina che all’interno del campo di Dachau si svolgesse un Teatro delle pulci e che proprio nel corpo di una pulce la nostra anima si fosse reincarnata; in una pulce e non in un uomo forse perché i corpi degli uomini di Dachau non possono essere profanati in nessun modo, nemmeno attraverso una reincarnazione.

Se nella sua prima parte il libro può richiamare l’idea del romanzo storico, i capitoli successivi, in cui Marina, madre di Grisha, interviene, sono piuttosto espressione della denuncia di un dramma socio-culturale; la tragedia che una famiglia di immigrati russi vive nella totale indifferenza della società circostante; il dramma di una madre che convive con un figlio affetto da una forma di schizofrenia e che da sola, seppur maldestramente, cerca di gestire.

I capitoli in cui Marina interviene sono caratterizzati dal suo disperato tentativo di smontare il racconto del figlio che ha deciso di rinunciare alla vita, nella convinzione di essere l’anello della stessa catena di anime impossibilitate a trovare pace. Marina si rivolge a noi, anime lettrici, spesso di nascosto perché terrorizzata dall’idea che Grisha la possa scoprire; Gri-

sha dal canto suo è perfettamente consapevole di quanto Marina cerchi di fare.

Il rapporto tra Grisha e Marina ricorda quello tra Hamm e Clov, messo in scena da Beckett in *Fin de partie*; i due personaggi, dipendenti l'uno dall'altra, passano la loro vita a litigare e continuano a farlo anche durante lo svolgimento dell'opera, estraniandosi da tutto ciò che li circonda.

Le incursioni della madre all'interno del racconto sono teatrali, improvvisate, velatamente comiche; leggendo ci sembra di sentire la sua voce stridula, che si rivolge a noi in un ebraico incerto, con un marcato accento russo perché, in più di vent'anni in Israele, Marina l'ebraico non lo ha mai veramente imparato.

Sembra che l'autore, attraverso quanto afferma Marina, cerchi anche di denunciare le criticità della sua opera per esorcizzarle e renderle accettabili ai nostri occhi.

*Anime* si può considerare una complessa rappresentazione del travaglio di due viaggi, quello di coloro che emigrano da una terra per approdare in un'altra e quello delle anime che trasmigrano da un corpo all'altro, attraverso epoche e terre lontane, mantenendo così un unico filo conduttore tra le vicende, che nei secoli, hanno segnato il destino di un popolo.

*Giordana Menasci*